

Elisabetta Lalumera

## Concetti, definizioni e analiticità

(doi: 10.1417/11704)

Lingua e Stile (ISSN 0024-385X)

Fascicolo 1, aprile 2001

**Ente di afferenza:**

*Università di Bologna (unibo)*

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

**Licenza d'uso**

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

# Concetti, definizioni e analiticità

di ELISABETTA LALUMERA

In tempi recenti, alcune nozioni che sembravano relegate al ruolo di bersaglio critico nel dibattito filosofico analitico, sono tornate al centro di indagini costruttive. Si torna a parlare, in lavori di questi anni, di *definizioni*, *analiticità* e *conoscenze a priori*. L'ambito della discussione, rispetto agli anni Settanta e Ottanta, si è spostato dalla filosofia del linguaggio alla filosofia della mente, ai confini con l'epistemologia; il dibattito, in particolare, è quello sulla natura dei concetti. Il presente lavoro illustra le linee di questo dibattito, mettendo in luce il ruolo delle nozioni classiche, le differenti alternative e i problemi aperti.

## 1. *Introduzione*

Non credere che non valga la pena, ma concentra piuttosto la tua attenzione, e di là verità. Perché se c'è qualcuno che lo sa, questo sei tu, ed io non devo lasciarti scappare, come Proteo, senza che tu me lo dica. Se tu non avessi avuto una conoscenza chiara dell'essere e del non essere pio non ti saresti arrischiato ad accusare di omicidio il tuo vecchio padre, a nome di un servo. Per timore degli dei avresti avuto paura di prenderti il rischio, se non fossi stato sicuro di agire nel giusto, ed avresti avuto vergogna davanti agli uomini, ma ora so bene che tu ritieni di avere conoscenza chiara della pietà e dell'empietà. Quindi, mio buon Eutifrone, dimmi che cosa sono, e non nascondere.

Platone, *Eutifrone*<sup>1</sup>.

Quello che Socrate vuole da Eutifrone è una definizione del suo concetto di pietà, ovvero, una condizione a priori per distinguere un caso di pietà da uno di empietà. Di certo Eutifrone deve averla ben

<sup>1</sup> Platone, *Eutifrone*, 15 d-e, rist. in Laurence e Margolis (1999), 87-99, trad. it. di M. Valgimigli in Platone (1997).

chiara, se è stato in grado di emettere un giudizio in un caso difficile come quello del proprio padre. Sicuramente, incalza Socrate, a ben sforzarsi Eutifrone potrà dar voce a pensieri veri che delimitino univocamente il suo concetto di pietà. E invece, proprio quando la discussione cominciava – diremmo – ad ingranare, Eutifrone annuncia che non ha più tempo da perdere e se ne va, lasciando Socrate a lamentarsi per l'occasione perduta di rimediare alla propria proverbiale ignoranza.

Potremmo metterla così: chi direbbe che ha ragione Socrate a lamentarsi per l'occasione perduta, crede che l'*analisi concettuale* sia veramente euristica, ovvero, che i concetti siano *definibili*, o *individuabili nei termini delle loro relazioni con altri concetti*, oppure ancora, che si possano cercare *pensieri veri in virtù dei concetti che li compongono*.

Chi simpatizza per Eutifrone, che non vuole perdere altro tempo a cercare definizioni, è invece in linea con un paradigma filosofico ben consolidato. Il paradigma ha avuto origine circa cinquant'anni fa, con le critiche di W.V. Quine<sup>2</sup> alla teoria neopositivista della necessità linguistica. C'è andata di mezzo la nozione di verità concettuale, tanto che le tesi seguenti sono opinione comune:

1. Quine ha dimostrato che la distinzione analitico-sintetico è spuria, quindi non ci possono essere verità concettuali, né definizioni in alcun senso interessante;

2. di fatto, in generale per i concetti non si trovano definizioni che forniscano condizioni necessarie e sufficienti per la loro applicazione;

3. se anche si trovassero, sarebbero provvisorie, perché Quine ha dimostrato che il valore di verità di qualsiasi contenuto può essere riconsiderato alla luce di nuova esperienza.

Ora: è noto che Quine parlava di *enunciati* analitici e sintetici, e di contenuti *linguistici* – non di concetti, notoriamente “creature delle tenebre” per il suo gusto behaviourista. Per “concetti” intendo qui, informalmente, i componenti dei pensieri, che sono i contenuti di credenze, desideri, intenzioni e altro, nonché quello che enunciati diversi possono esprimere. Alla luce di questo, le critiche quineane sono da circoscrivere e quindi da rivedere, come anche la nozione di verità concettuale cui si indirizzano.

Nelle pagine che seguono illustro l'idea che per i concetti si possano fornire *definizioni implicite*, analitiche e a priori in un senso da ri-

<sup>2</sup> W.V. Quine (1951; 1976).

definire. Quella delle definizioni implicite è una vecchia idea, che ha trovato posto nei programmi filosofici più diversi, dal convenzionalismo in filosofia della scienza all'intuizionismo in logica, al verificazionismo in filosofia del linguaggio. Secondo Peacocke (1992), Horwich (1998) e Boghossian (1989; 1997) può essere utile a sistematizzare alcune intuizioni riguardo alla natura dei concetti, già presenti nelle semantiche del ruolo concettuale dello scorso decennio. L'idea è presupposta metodologicamente in due volumi recenti – *Being Known*, di C. Peacocke, e *The Last Word*, di T. Nagel – ed è tematizzata e discussa in due raccolte omonime, *Concepts. Core Readings*, curata da S. Laurence e E. Margolis<sup>3</sup>, e *Concepts Philosophical Issues*<sup>4</sup>, curata da E. Villanueva. Il mio scopo qui è delineare una mappa dei problemi aperti dalla nozione di definizione implicita: come funzionano le definizioni implicite? Costituiscono verità analitiche? Forniscono conoscenza a priori? A quali requisiti si conformano?

## 2. Definizioni implicite

Punti di partenza: essere un concetto è una proprietà semantica di (tipi di) stati mentali; essere il concetto C è una proprietà semantica complessa, e consiste nell'applicarsi correttamente alle cose che sono C. Analogamente, essere una parola è una proprietà semantica di segni o suoni, e significare C è una proprietà semantica complessa di segni o suoni. La domanda “in virtù di cosa una parola ha il significato che ha?” diventa qui “che cosa rende un concetto il concetto che è, diverso da tutti gli altri?”. È il problema dell'*individuazione* di un concetto. Questi i tipi di risposta più comuni: il concetto C è il concetto che è in virtù di una legge causale che connette le occorrenze di C nella mente di qualcuno, alle occorrenze di cose che sono C nel mondo; oppure, il concetto C è il concetto che è in virtù delle sue relazioni razionali con altri contenuti (percettivi o concettuali) nella mente di un individuo.

Il modo più diretto di specificare tali relazioni è una definizione esplicita. Una definizione esplicita ha la forma  $C = X, Y, Z$ . In essa il *definiendum* è eliminato e scomposto nei concetti che figurano nel *definiens*. “SCAPOLO = MASCHIO ADULTO NON SPOSATO”<sup>5</sup>

<sup>3</sup> Laurence e Margolis (1999).

<sup>4</sup> Villanueva (1998).

<sup>5</sup> Uso i caratteri maiuscoli per i concetti: “rosso” significa ROSSO e si riferisce al rosso.

è una definizione esplicita. Dalla composizione dei concetti nel *definiens* si ottiene una proprietà semantica complessa<sup>6</sup>, e la definizione individua SCAPOLO come il concetto che ha la stessa proprietà. Le condizioni per applicare correttamente i concetti nel *definiens* sono necessarie e sufficienti per la corretta applicazione di SCAPOLO. Naturalmente i concetti nel *definiens*, in questo caso, andranno ulteriormente definiti.

L'obiezione filosoficamente più neutrale alle definizioni esplicite è che, generalmente, non se ne trovano, se non per pochissimi concetti lessicalizzati<sup>7</sup> – come accennavo sopra. Laurence e Margolis riportano un esempio fra tanti, il tentativo retorico di J. Fodor di fornire una definizione esplicita per DIPINGERE<sup>8</sup>: se si arriva a qualcosa come “coprire intenzionalmente di colore una superficie, c'è il controesempio con Michelangelo, nella Cappella Sistina”, che copre intenzionalmente di colore la punta del proprio pennello – ma non diremo che *dipinge* il proprio pennello.

Forse ci sarebbe modo di accomodare lo specifico controesempio, aggiungendo altre clausole alla definizione. Probabilmente l'impossibilità, di fatto, di fornire definizioni esplicite per gran parte dei nostri concetti si riduce, in generale, all'*impraticabilità cognitiva* delle definizioni esplicite (troppo lunghe, troppo complesse). Motivazione intuitiva che può spingere a cercare, per i concetti, definizioni implicite.

L'idea è che un concetto sia individuato dai suoi usi fondamentali: giudizi o inferenze ritenuti veri in cui figura come componente. La definizione implicita di un concetto C ha la forma #C, in cui #C è l'insieme, più o meno ampio e strutturato, degli usi fondamentali di C<sup>9</sup>. Salta agli occhi la differenza con la forma della definizione esplicita: qui C ricorre sia nel *definiendum*, che nel *definiens*. Quindi il *definiens* non individua una proprietà semantica – per così dire – anteriormente alla definizione, e nemmeno un valore di verità. Con la definizione il valore di verità di #C e la proprietà semantica di C vengono correlate: la proprietà semantica del concetto C è la proprietà che C deve avere perché #C sia vero, o la proprietà costituita dall'accettare come vero #C<sup>10</sup>.

<sup>6</sup> Ovvero, la proprietà di applicarsi correttamente alle cose che sono maschi (umani), adulti, e non sposati. Per inciso: si può sostenere che nemmeno questo è un *buon* esempio di definizione esplicita, per ragioni sociologiche varie. Tuttavia è generalmente ritenuto tale – questo basterebbe a farne una definizione implicita del concetto di definizione esplicita? Vedi sotto.

<sup>7</sup> SCROFA, lessicalizzato in italiano; VIXEN in inglese.

<sup>8</sup> Laurence e Margolis (1999: 16). L'esempio è tratto da Fodor (1981).

<sup>9</sup> La terminologia è quella di Horwich (1998).

<sup>10</sup> Ivi, p. 138.

Ad esempio: si dice che i postulati della geometria euclidea individuano i concetti LINEA e PUNTO, o che gli assiomi dell'aritmetica di Peano specificano le proprietà semantiche di ZERO, NUMERO e SUCCESSORE. ZERO, NUMERO e SUCCESSORE sono esattamente i tre concetti le cui proprietà semantiche rendono veri gli assiomi di Peano. Inoltre, dai logici intuizionisti e poi da Gentzen, Prawitz e Dummett (1977) sappiamo che stipulando che certe inferenze logiche sono valide, è possibile definire il significato della costante logica principale che vi figura: precisamente, una certa costante logica significherà quell'oggetto logico, se esiste, che rende valide le inferenze fondamentali in cui figura. Per ogni costante logica ci sono due insiemi di inferenze – le regole di introduzione e le regole di eliminazione – che la definiscono implicitamente. Gli usi fondamentali del concetto di congiunzione sono le inferenze:

$$\frac{p \quad q}{p \& q} \qquad \frac{p \& q}{p} \qquad \frac{p \& q}{q}$$

Il modello delle definizioni implicite è molto generale: si può pensare che tutti i concetti funzionino così, con una opportuna caratterizzazione degli usi fondamentali. Quali saranno gli usi fondamentali del concetto ROSSO? Presumibilmente, giudizi percettivi in cui si applica ROSSO a cose che si percepiscono chiaramente in un certo modo, ed in condizioni ottimali<sup>11</sup>. Ma anche “niente è interamente rosso e interamente blu”.

Ci sono almeno due vantaggi intuitivi di questo tipo di approccio all'individuazione dei concetti. Innanzitutto, molti concetti per cui è difficile trovare una definizione esplicita, sono definibili implicitamente – innanzitutto, i concetti scientifici, come era ben noto a Poincaré, Carnap e Reichenbach<sup>12</sup>. E soprattutto, caratterizzare un concetto mediante i suoi usi fondamentali rende ragione del fatto che l'acquisire e il possedere un certo concetto, ha un preciso ruolo nella vita cognitiva e nel comportamento razionale di un individuo: lo rende in grado di *fare qualcosa che prima non faceva*, cioè trarre nuove

<sup>11</sup> I concetti percettivi sono particolarmente importanti per un teorico delle definizioni implicite, perché sono individuati in parte in termini di contenuti non concettuali, quindi rendono l'intero progetto non circolare, o, se si vuole, fondazionale. I problemi che tralascio qui vanno dalla definizione di contenuto non concettuale alla specificazione adeguata delle “condizioni ottimali”. Punto di partenza per queste nozioni è il lavoro di Evans (1982). Trattazioni dettagliate si trovano in Peacocke (1992: cap. 3); Peacocke (1999: 16-35).

<sup>12</sup> Poincaré (1905); Carnap (1950); Reichenbach (1968).

inferenze, riorganizzare l'esperienza valutando giudizi. In altri termini, le definizioni implicite possono convertirsi in modelli per descrivere la competenza che un individuo possiede, se comprende un certo concetto, o i requisiti epistemici che deve soddisfare, per possedere un certo concetto. Ad esempio, diremo che un individuo non possiede il concetto di definizione esplicita se non è in grado di giudicare che "Scapolo = maschio adulto non sposato" è una definizione esplicita. In generale chi possiede un concetto  $C$  è *disposto* ad accettare come veri, o *deve* accettare come veri i giudizi che costituiscono i suoi usi fondamentali<sup>13</sup>. Ci sono naturalmente casi recalcitranti a questa caratterizzazione. L'esempio è di Peacocke: Newton e Leibniz impiegavano correttamente il concetto matematico di limite di una serie, nel calcolo differenziale. Ma nessuno dei due fu mai in grado di arrivare ad una caratterizzazione della nozione sufficiente a spiegarne tutti gli usi corretti. Soltanto con Bolzano, Cauchy e infine Weierstrass, a metà dell'Ottocento, si arrivò ad una chiara e non problematica definizione della nozione. Leibniz e Newton non erano arrivati, diremo, ad assentire alle clausole di quella definizione. Ma sarebbe "una grossa ingiustizia" non attribuire loro il concetto di limite. La spiegazione più appropriata è che avessero una definizione implicita a livello subpersonale: il loro uso totale del concetto rispondeva a principi che essi non erano, e non sarebbero stati in grado di identificare. In questo caso la definizione implicita non è un contenuto che l'individuo è in grado di giudicare, ma, per così dire, è la condizione di possibilità del suo uso corretto di quel concetto in giudizi e inferenze. Secondo Peacocke anche dei concetti logici fondamentali non possiamo non avere definizioni implicite a livello subpersonale: per accettare che 'pvq' è vero quando p è vero, *oppure* quando q è vero, consiste presumibilmente nel provare ad alternare ("simulare") mentalmente l'una e l'altra ipotesi, e l'abilità di alternare ipotesi valutandole si spiega solo con il possesso a livello subpersonale di una definizione implicita dello stesso concetto di disgiunzione<sup>14</sup>.

Che siano intesi o meno in termini di stati epistemici dei parlanti (proprietà disposizionali o normative, concezioni a livello subpersonale), gli usi fondamentali di un concetto sono ciò che fissa la sua proprietà semantica. E poiché la proprietà semantica di un concetto

<sup>13</sup> Si può usare la forma della definizione implicita alla base di una teoria *disposizionale* dei concetti, come in Horwich (1998), oppure di una teoria *normativa* dei concetti, come in Peacocke (1992; 1996; 1999), Boghossian (1997). La differenza, naturalmente, non è solo terminologica.

<sup>14</sup> Peacocke (1998). Per una discussione di questa idea delle definizioni esplicite a livello subpersonale, vedi Rey (1998), Schiffer (1998), in Villanueva (1998).

è quella di applicarsi correttamente in una certa gamma di casi, ne segue che gli usi fondamentali fissano le condizioni di correttezza per tutti gli altri casi.

### 3. *Seguire una regola*

Supponiamo che per un concetto C si siano individuati gli usi fondamentali. Come può un insieme *finito* di occorrenze di C, negli usi fondamentali, determinare l'estensione di C, cioè fornire le condizioni di correttezza per *tutte* le possibili applicazioni di C? Come è possibile che gli usi fondamentali determinino in che cosa consiste applicare il concetto in *ogni* caso nuovo? Proviamo con il caso più semplice, quello delle costanti logiche. La risposta può essere: le regole di introduzione e di eliminazione della congiunzione, ad esempio, andranno intese come schemi di inferenza, non come particolari occorrenze del concetto di congiunzione. Uno schema ha infinite istanze. La definizione implicita della congiunzione copre gli infiniti casi possibili di uso del concetto perché in essa gli usi fondamentali sono schemi di inferenza, con infinite istanze. In generale, un concetto C ha la proprietà semantica che rende veri tutti i pensieri della forma C#, se C è un concetto formale, o con il contenuto di C#, se C è un concetto empirico.

Queste considerazioni lasciano il posto ad un'obiezione molto acuta di Quine, mossa a Carnap in "Truth by Convention" (1976). La definizione implicita della congiunzione, dice in sostanza l'obiezione, comprenderà qualcosa della forma "Per qualunque assegnazione di valori a p e a q, l'inferenza 'p&q implica p' è valida". Ma questa formulazione contiene, inevitabilmente, termini come 'ogni', e lo stesso concetto di congiunzione che si intende definire. In generale, le costanti logiche devono già avere un significato per formulare la convenzione che le infinite istanze di uno schema sono vere. Dunque, le costanti logiche non si possono definire implicitamente. Quindi il progetto generale delle definizioni implicite non tiene<sup>15</sup>.

Rispondere all'obiezione chiama in causa la nozione di *seguire una regola*. Possedere un concetto, si potrebbe dire, è sapere come andare avanti in un caso nuovo, di inferenza o di giudizio<sup>16</sup>. L'idea

<sup>15</sup> Cfr. Boghossian (1997: 352). Si noti come questo problema è diverso da quello sollevato da Peacocke, di cui sopra. Una definizione implicita a livello subpersonale genera la stessa difficoltà: è sempre *una* formulazione, che deve supplire per un uso *generale*.

<sup>16</sup> Peacocke (1992: 11).

che i concetti siano individuati dai loro usi fondamentali implica che gli usi fondamentali siano regole d'uso. L'obiezione di Quine, argomenta Boghossian, colpisce nel segno solo se si analizza la nozione di seguire una regola nei termini del *possedere una formulazione esplicita* della regola stessa. In realtà ci sono altre opzioni. Si può dire che seguire la regola R riguardo a C consiste nell'essere disposti ad applicare C in conformità a R, *ceteris paribus*. Secondo questa caratterizzazione, possedere un concetto, cioè seguire la regola individuata dai suoi usi fondamentali, si riduce a *fatti relativi al comportamento* di un individuo: a quali giudizi è disposto ad assentire, quali inferenze è disposto a trarre. Alternativamente, si può cercare di caratterizzare il seguire una regola come una forma di *comportamento razionale*: seguire una regola per l'uso di C non è semplicemente essere disposti ad applicare C in un certo modo, bensì trovare razionale, o giustificata, l'applicazione di C in certi casi. Ci sono *fatti* che determinano quale regola uno stia seguendo, ma non sono fatti riguardo alle disposizioni comportamentali pure e semplici.

Qui ritorna in gioco il dibattito filosofico sulle regole acceso qualche anno fa attorno al libro di Kripke, *Wittgenstein on Rules and Private Language*<sup>17</sup>. L'obiezione di Quine, ripescata da Boghossian, mostra un legame necessario fra la nozione di regola e il procedimento delle definizioni implicite<sup>18</sup>. L'individuazione dei concetti tramite definizioni implicite presenta così due aspetti distinti: stabilire lo *status* e i requisiti degli usi fondamentali di un concetto, e chiarire in che cosa consiste il considerarli *regole* che chi possiede il concetto seguirebbe nell'applicarlo in ogni caso nuovo. Il secondo aspetto è completamente dimenticato nella letteratura più recente; lo *status* e i requisiti degli usi fondamentali sono invece variamente dibattuti.

#### 4. Analiticità

Se #C è una definizione implicita di C, #C è *vero in virtù del significato* di C? È ovvio, dice Quine (1951),

che la verità in generale dipende sia da fatti linguistici che da fatti non linguistici. L'enunciato "Bruto ha ucciso Cesare" sarebbe stato falso se il mondo fosse stato differente in certi aspetti, ma sarebbe stato falso anche se "ucciso" avesse per caso avuto il significato di "generato". Così si è tentati di

<sup>17</sup> Kripke (1982).

<sup>18</sup> Già Kripke (1982) affronta il problema dell'usare una parola correttamente in un caso nuovo come analogo a quello di seguire una regola.

supporre in generale che la verità di un enunciato sia in qualche modo analizzabile in una componente linguistica e in una componente fattuale. Data questa assunzione, diventa poi ragionevole supporre che in alcuni enunciati la componente fattuale sia nulla; e questi sono gli enunciati analitici<sup>19</sup>.

La nozione di analiticità che Quine presuppone qui è la seguente: un enunciato analitico deve il suo valore di verità completamente al suo significato. Chiamiamolo, seguendo ancora Boghossian (1997), il senso metafisico di analiticità, e proviamo a seguire fino in fondo questa caratterizzazione. Per un enunciato analitico, la verità di ciò che l'enunciato esprime dipende dal fatto che è espressa da quell'enunciato, per cui possiamo dire che ciò che è espresso non sarebbe stato vero, se non fosse stato espresso da quell'enunciato. Ovvero – distinguendo un enunciato da ciò che esso esprime – il nostro esprimere  $p$  mediante  $S$  rende vero che  $p$ <sup>20</sup>. La nozione non è vacua, perché esistono enunciati di questa forma. Ad esempio “È obbligatorio obliterare il titolo di viaggio’ significa che è obbligatorio timbrare il biglietto”. Questo è un enunciato genuinamente analitico, in senso metafisico. La sua verità dipende proprio dalla convenzione linguistica che l'enunciato stesso attesta. Ma che cos'è una convenzione linguistica? Se non vogliamo trattare la convenzione linguistica come inanalizzabile, potremmo ridurla ad un fatto sociologico, o statistico. Dunque, banalmente, un enunciato metafisicamente analitico esemplifica la forma “ $S$  è vero se e solo se, per qualche  $p$ ,  $S$  significa  $p$ , e  $p$ ”, come ogni altro enunciato. L'unica differenza è che  $p$ , qui, si riferisce ad un fatto sociologico.

È chiaro che questo senso di “analitico” non è appropriato alle definizioni implicite dei concetti. Intuitivamente, perché non ci sono fatti convenzionali a proposito dei nostri concetti. Ma cerchiamo di rifinire questa motivazione affrettata. Il problema è che non possiamo dire, per nessun pensiero, che “l'esprimere un certo contenuto mediante quel pensiero è ciò che rende vero tale contenuto”. Di fatto l'espressione fra virgolette non è intellegibile. La ragione consiste nel fatto che non possiamo fare riferimento ai pensieri indipendentemente dal loro contenuto. I pensieri sono individuati essenzialmente dal loro contenuto, sono essi stessi ciò che è vero o falso. Diversamente, si può fare riferimento ad una espressione linguistica in quanto oggetto, ed assegnarle un significato mediante una convenzione.

*Prima facie*, si potrebbe obiettare che questa insistenza sulla di-

<sup>19</sup> Quine (1951: 36-37).

<sup>20</sup> Boghossian (1997: 336).

stinzione fra concetti ed espressioni linguistiche è sbagliata, nella misura in cui è vera l'ipotesi fodoriana del linguaggio del pensiero<sup>21</sup>: dopotutto, i concetti sono espressioni del linguaggio del pensiero. Ma a ben vedere l'obiezione è mal posta, perché le espressioni del linguaggio del pensiero sono, come è noto, *interpretate*: i concetti sono essenzialmente individuati mediante il loro contenuto.

Dunque, non ci sono pensieri analitici, cioè veri in virtù della natura dei concetti componenti? No, se l'analiticità è la proprietà metafisica definita sopra. La caratterizzazione epistemica dell'analiticità, proposta da Boghossian, sembra più appropriata: S è *epistemicamente analitico* se il solo afferrare il contenuto di S da parte di un individuo T è sufficiente perché T sia giustificato a credere vero S<sup>22</sup>. Così, possedere il concetto di Marte è una ragione per giudicare vero che Marte è un pianeta. E la validità di alcune inferenze logiche – gli usi fondamentali delle costanti – è giustificata dalla natura stessa dei concetti logici in gioco. In generale, comprendere gli usi fondamentali #C di un concetto comporta l'afferrare C, che vi figura come componente. Ma afferrare C non è altro che accettare #C come vero. Dunque non si può comprendere #C senza accettarlo come vero: comprendere #C è sufficiente per ritenerlo vero.

Due precisazioni: innanzitutto, caratterizzare gli usi fondamentali come analitici in senso epistemico comporta il considerare le definizioni implicite come modello della competenza di chi possiede il concetto in questione, e inoltre, comporta il descrivere le condizioni di possesso in termini di norme e ragioni.

La seconda precisazione mette in luce il nodo filosofico a mio parere più rilevante riguardo alle definizioni implicite dei concetti. Ma andiamo con ordine. Qual è l'esatta *portata epistemica* della tesi che qui si sostiene? Un conto è dire che comprendere un pensiero è sufficiente per essere giustificati a crederlo vero, un altro è dire che comprendere un pensiero è sufficiente per *conoscerlo*. Di per sé la credenza giustificata non è ancora conoscenza. Potremmo metterla così: per chi possiede un concetto C, i pensieri in #C sono credenze giustificate. Ma sono credenze vere? La risposta sembra ovvia: "i pensieri in #C sono veri, se C ha la proprietà semantica che ha; infatti, C è proprio il concetto la cui proprietà semantica rende vero #C". Il problema è che questa risposta presuppone che *esista* una tale proprietà semantica. Ma questo è esattamente il punto da spiegare.

<sup>21</sup> Fodor (1975).

<sup>22</sup> Boghossian (1997: 334).

5. Il problema dell'esistenza

Una definizione implicita *correla* la proprietà semantica di un concetto C con la verità degli usi fondamentali #C, ma non dice *che* gli usi fondamentali sono di per sé veri. È un altro modo di dire che la definizione implicita di un concetto non è una mera convenzione. La domanda “esiste una proprietà semantica che rende vero un insieme #C?” è genuina – come la domanda “esiste un valore di x che rende vero ‘ $x^2 = 11$ ?’”.

Ci sono esempi chiari in cui la risposta è negativa. Nessuna proprietà semantica rende validi gli schemi di inferenza

$$\frac{p}{p \text{ tonk } q} \qquad \frac{p \text{ tonk } q}{q}$$

Per qualsiasi C concepibile, c'è sempre qualche assegnamento di valori a p e a q che rende queste regole contraddittorie. Ad esempio, nel caso in cui p è vero e q è falso, la prima regola richiede che p tonk q sia vero, mentre la seconda richiede che sia falso<sup>23</sup>.

Analogamente, nessuna proprietà semantica per C rende vero #C se #C comprende “Piove e non piove e l'erba è C”<sup>24</sup>. In casi come questi la condizione per la verità di #C non può essere soddisfatta, ovvero, la regolarità d'uso fissata dagli usi fondamentali non può essere seguita.

Si possono escludere questi casi? Modi differenti di intendere la questione costituiscono approcci differenti alla natura dei concetti. Così Peacocke: perché una formulazione #C si possa considerare come una definizione implicita di C, ovvero come condizione di possesso di C, occorre che #C *possa essere vera*, altrimenti “il supposto concetto C non avrebbe proprietà referenziali, e nessun ruolo intelligibile in contenuti completi e valutabili”<sup>25</sup>.

Ma in base a cosa si stabilisce che #C può, o non può, essere vero? Nel caso di 'tonk' un calcolo semplice dei casi possibili esaurisce la questione; nel secondo caso #C contiene una contraddizione evidente. Ma non tutti i casi sono così semplici. Ad esempio, #C potrebbe implicare una contraddizione, che non è evidente. #C potrebbe essere un insieme complesso di assiomi e postulati, di cui non si sono ancora

<sup>23</sup> È il famoso esempio di Prior (1960). Cfr. Peacocke (1992: 21).

<sup>24</sup> Horwich (1998: 133).

<sup>25</sup> Peacocke (1996), in Laurence e Margolis (1999: 336).

esplorati tutti i corollari. O una teoria scientifica in via di sviluppo. Dovremmo dire che i concetti di una teoria incoerente non sono concetti? Certamente è un'opzione, ma non del tutto intuitiva. Dopotutto, si può parlare dei concetti di una teoria incoerente – ad esempio, facendo storia della scienza – e quindi avere atteggiamenti proposizionali che li contengono. Ad esempio, si può parlare del concetto di decorso di valori di una funzione nella teoria di Frege dei *Grundgesetze der Arithmetik* (Principi dell'aritmetica). Dobbiamo dire che i *nostri* pensieri contenenti tale concetto sono “pensieri apparenti”, e anche quelli di Frege? Qui sembra necessaria una spiegazione alternativa.

Il caso delle teorie incoerenti va distinto da quello delle teorie empiriche non ancora confermate? Sembra di sì, secondo la caratterizzazione di Peacocke. Infatti, le teorie scientifiche da cui ordinariamente traiamo i nostri concetti *possono* essere vere: sono razionalmente accettabili. Ma che cosa significa questo esattamente? “Possono” esprime incertezza, ignoranza, possibilità logica o possibilità empirica? Dobbiamo considerare la teoria del flogisto come una teoria che può essere vera, dato un altro mondo possibile – oppure è empiricamente impossibile che sia vera, dato lo stato attuale del mondo?

Si potrebbe sostenere che le condizioni di possesso, o gli usi fondamentali dei concetti scientifici non coincidono con i contenuti della teoria in questione: così, ad esempio, il concetto di atomo ha, per così dire, un nucleo di usi fondamentali che non comprende l'ultimo risultato riguardo alla sua sottoparte più piccola<sup>26</sup>. Ma non c'è ragione per non ripetere il dubbio sulla falsità anche riguardo a questo sottoinsieme di usi.

Di fronte alle difficoltà di sostenere coerentemente questa opzione, si può accettare l'idea che non ci siano modi per escludere casi in cui gli usi fondamentali di un concetto si rivelano falsi. Questa, in sintesi, è la proposta di Horwich (1998): delle due caratterizzazioni

(a) la proprietà semantica del concetto C è la proprietà che C deve avere perché #C sia vero,  
e

(b) la proprietà semantica del concetto C è la proprietà che risulta dall'accettare #C come vero,  
è da preferire la seconda. La differenza non è solo terminologica. Nel primo caso, che #C sia vero è necessario e sufficiente perché C sia un concetto genuino. Ovvero, nel primo caso C è un concetto genuino solo se #C può essere vero, e ritornano le difficoltà riguardo alla pos-

<sup>26</sup> Peacocke (1999: 14). Ricorda un'osservazione di Lewis (1972).

sibilità empirica o possibilità logica, nonché si genera la conclusione indesiderata che non sappiamo se i concetti che usiamo siano genuini. Nel secondo caso  $C$  è un concetto genuino se  $\#C$  è *accettato* come vero. Una teoria scientifica si può accettare come vera, fino a prova contraria. Propriamente espressa, una definizione implicita intesa come in (b) sarà: se qualcosa rende vero l'insieme di usi  $\#C$ , questo è la proprietà semantica di  $C$ . Ciò che conferisce la proprietà semantica a  $C$  è, dunque, una definizione implicita *condizionale*:  $Ex (\#x) - > \#C$ . Tutte le definizioni implicite avranno questa forma; in alcuni casi sarà banale accertare se l'antecedente del condizionale è falso, come per *tonk*, in altri no. La validità del condizionale e quindi l'utilità della definizione non dipendono da questo. Così, possiamo affermare il concetto di flogisto o calorico anche se sappiamo che sono definiti da teorie false. E un logico intuizionista può afferrare ed usare l'interpretazione classica delle costanti anche se non ritiene valide alcune delle leggi che le definiscono: ciò che si impegna ad accettare, è la correlazione fra quelle leggi e quell'interpretazione delle costanti<sup>27</sup>.

Questa ingegnosa proposta ha un'immediata conseguenza sul piano epistemologico. Si è detto, nel paragrafo precedente, che un individuo che comprende gli usi fondamentali di un concetto è per questo giustificato a crederli veri. Nel caso delle costanti logiche, comprendere la regola di introduzione della congiunzione è tutt'uno con una giustificazione per ritenerla valida. Se Horwich ha ragione, questo è vero a condizione che il concetto sia un concetto genuino: se un certo concetto  $C$  è genuino, allora chi afferra  $C$  è giustificato a credere  $\#C$ . Potrebbe non esistere un oggetto che corrisponde alle proprietà semantiche individuate dalla definizione condizionale: paradossalmente, "la verità per definizione non garantisce la verità"<sup>28</sup>. Che cosa verifica o smentisce che nulla può avere la proprietà di applicarsi correttamente a ciò che la teoria del flogisto designa come flogisto? L'esperienza, in senso lato. Dunque, in generale, gli usi fondamentali sono epistemicamente analitici, ma non *a priori*: possono essere falsificati dall'esperienza. Ciò che chi possiede il concetto conosce a priori è il condizionale in cui consiste la definizione implicita. Ma questa conoscenza condizionale, o a priori in senso debole, non può avere il ruolo di sostenere un'epistemologia fondazionalista, tradizionalmente assegnato alle verità concettuali<sup>29</sup>.

<sup>27</sup> L'idea della componente condizionale e a priori di ogni teoria scientifica viene da Russell, Carnap, e Lewis. Vedi Horwich (1998: 136).

<sup>28</sup> Boghossian (1993).

<sup>29</sup> Sul ruolo delle verità concettuali in un'epistemologia fondazionalista è in uscita un volume curato da P. Boghossian e C. Peacocke.

Ci sono almeno due punti in cui l'argomentazione può essere replicata, per bloccare questo esito. Li accenno brevemente. Il problema era in questi termini: #C è vero – e quindi può costituire conoscenza oltre che credenza giustificata ad un individuo che ne abbia piena comprensione – a patto che C sia un concetto genuino, cioè che esista una proprietà semantica che rende vero #C. Ma non abbiamo modo di convincere lo scettico che tale proprietà esista. Si può, innanzitutto, rifiutare di prendere alla lettera *questa* sfida: lasciare perdere lo scettico. L'idea è particolarmente ragionevole nel caso delle leggi logiche. Una definizione implicita, poniamo, di una legge logica,

non è indirizzata a qualcuno che sia genuinamente in dubbio se la legge sia valida, ed intesa a persuaderlo che lo sia... Se, d'altra parte, è intesa a soddisfare la perplessità del filosofo riguardo al nostro essere giustificati [*entitlement*] nel ragionare secondo tale legge, è in grado di farlo<sup>30</sup>.

Dunque, se C è un concetto genuino, allora #C è vero. E C è un concetto genuino perché, dice in sostanza questa proposta, lo usiamo già: dobbiamo solo spiegarne la struttura. Dunque #C è vero, e costituisce conoscenza a priori per chi possiede il concetto C. Ma questo è un risultato sufficientemente forte? Davvero tutto quello che ci possiamo aspettare è fornire una elucidazione dei concetti che già abbiamo, posto che li abbiamo<sup>31</sup>?

In alternativa, si può ammettere che non sappiamo in tutti i casi se la definizione implicita di un concetto individua un concetto genuino, ma lo sappiamo in *alcuni* casi. Peacocke è convinto sostenitore del ruolo delle verità concettuali in un'epistemologia fondazionalista. La tesi principale del suo ultimo libro (1999) è che esiste una classe di concetti ciascuno dei quali è individuato non dal ruolo che svolge nella formazione di giudizi, bensì dal ruolo che svolge nella formazione di conoscenze, e che "ogni concetto sia o di tale classe, o individuato in ultima analisi almeno in parte dalle sue relazioni con i concetti di tale classe"<sup>32</sup>. In sostanza, ritiene che possedere certi concetti metta in grado un individuo di acquisire conoscenze; si tratta dei concetti logici, e di alcuni concetti percettivi. Se possiedo il concetto di rosso, non posso non acquisire la *conoscenza* che il semaforo è rosso quando lo vedo – se intendo attenermi all'esperienza così com'è, e

<sup>30</sup> La citazione è da Dummett (1991: 202), a proposito di altra questione. Riportata in Boghossian (1997: 346).

<sup>31</sup> Boghossian (1997: 356-362).

<sup>32</sup> Peacocke (1999: 13).

se le mie condizioni fisiche sono ottimali, la mia posizione appropriata e l'ambiente esterno non crea impedimenti, e soprattutto, se la condizione di possesso di ROSSO comporta il trarre conoscenze da ciò che si vede in condizioni ottimali.

Analogamente, applicare correttamente il concetto di congiunzione non è solo essere in grado di formulare nuovi giudizi, bensì di ottenere conoscenze:

è intrinseco al concetto di congiunzione che si ottenga conoscenza di  $p \& q$  quando tale conclusione è ottenuta dalla conoscenza della premessa  $p$  e dalla conoscenza della premessa  $q$ ; e che conoscenza di  $p$  e  $q$  separatamente si ottenga dall premessa nota  $p \& q$  (1999: 16).

Per un concetto  $C$  di questo tipo, se  $\#C$  è la condizione di possesso corretta per  $C$ , allora  $\#C$  costituisce conoscenza per chi possiede il concetto  $C$ . Il problema qui è: come possiamo stabilire conclusivamente che la definizione implicita, o la condizione di possesso di tali concetti è proprio quella che Peacocke delinea? In altri termini, posto che il possesso di alcuni concetti costituisca conoscenza, come individuarli?

## 6. *Definizioni o abduzioni?*

Siamo dunque arrivati all'ultimo, ma non meno importante fra i problemi posti dalle definizioni implicite come approccio all'individuazione dei concetti. Qualunque sia lo *status* delle definizioni implicite – analitiche, a priori o altro, come si trovano?

Quine (1951) non ha forse dimostrato che non esiste una distinzione fra usi fondamentali e usi non fondamentali di un concetto? In realtà, come molti puntualizzano<sup>33</sup>, Quine (1951) presenta la tesi dell'olismo della conferma: secondo la nota metafora, nessun enunciato di una teoria si presenta da solo davanti al tribunale dell'esperienza. Ma "il tribunale dell'esperienza" non è l'anagrafe (!) del significato: l'olismo del significato deriva dall'olismo della conferma solo con l'assunzione che il significato di un enunciato coincide con la sua conferma, o verifica<sup>34</sup>.

Se tale puntualizzazione è accurata, la distinzione fra usi fondamentali e usi non fondamentali non è necessariamente spuria, ma va, tuttavia, motivata.

<sup>33</sup> Ad esempio: Horwich (1998: 151), Boghossian (1997: 348-350).

<sup>34</sup> Sul rapporto fra analiticità e molecularismo, vedi Picardi (1999).

La prima idea di Peacocke (1992) era che le condizioni di possesso di un concetto sono caratterizzate dal risultare, per chi possiede quel concetto, *immediately compelling*: tali da suscitare l'assenso in virtù della propria forma o contenuto e non per derivazione da principi o credenze ulteriori. Così, chi possiede il concetto di congiunzione non deve ragionare per accettare inferenze della forma “ se (p&q) allora p”.

Ci sono problemi immediati per questa caratterizzazione. L'obiezione definitiva è, comunque, in questi termini: la proprietà individuata da Peacocke non è necessaria né sufficiente per individuare tutti e soli gli usi fondamentali di un concetto<sup>35</sup>. Non è sufficiente, perché ci sono esempi di transizioni o di contenuti a cui intuitivamente e senza pensare daremmo il nostro assenso, e che non individuano alcun concetto. Si pensi alle associazioni mentali, o ai giudizi etici o estetici – “il cannibalismo è orribile” non individua necessariamente il mio concetto di cannibalismo.

Mi sembra che la soluzione migliore tuttora sul mercato sia la seguente: la definizione implicita di un concetto è l'insieme di usi che più esaurientemente spiega, cioè è in grado di derivare, tutti gli altri usi di quel concetto. È in virtù di ciò che Eutifrone intende per EMPIO che giudica empio il proprio padre, ed è in virtù della mia definizione implicita di congiunzione che ora penso “se devo finire e spedire il manoscritto entro oggi devo finire entro oggi”. Nel caso delle costanti logiche, c'è un teorema<sup>36</sup> che assicura che tutti gli usi di una costante derivano (intuitivamente) dai suoi usi fondamentali. Nei casi ordinari procederemo per prove e tentativi: si *utilizza* una definizione implicita fino a trovarne una migliore. Questo presumibilmente vale nell'indagine in terza persona (attribuiamo a Leibniz e Newton il concetto di limite di Weierstrass perché meglio *spiega* i loro ragionamenti e risultati<sup>37</sup>), sia nell'organizzazione della propria attività razionale (credo che “gli scapoli siano maschi adulti, non sposati” è una definizione esplicita” spieghi il mio uso presente di DEFINIZIONE ESPLICITA; pertanto, non è una credenza che sono disposta ad abbandonare senza buone ragioni). Le condizioni di possesso o definizioni implicite sarebbero, dunque, ipotesi psicologiche, o ipotesi interpretative.

Il procedimento è quello caratteristico dell'*abduzione*: cercare leggi generali, dato un insieme di fatti particolari. (O per i più scettici –

<sup>35</sup> Rey (1996), in Laurence e Margolis (1999).

<sup>36</sup> Il teorema di normalizzazione, di Prawitz.

<sup>37</sup> Rey (1998) in Villanueva (1998).

come Eutifrone in apertura – è anche quello caratteristico della *quadratura del cerchio*: approssimarsi al risultato, via via con maggiore precisione, e sapendo che la rigidità dello strumento non consente un'aderenza perfetta al soggetto).

Elisabetta Lalumera, Via Dognini, 22, 40137 Bologna

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Boghossian, P.A. (1993), *Does an Inferential Role Semantics Rest upon a Mistake?*, in «Mind and Language», 8.
- Boghossian, P.A. (1997), *Analyticity*, in Hale, B., Wright, C. (a cura di) (1997), *A Companion to the Philosophy of Language*, Oxford, Blackwell.
- Carnap, R. (1951), *Empiricism, Semantics, and Ontology*, rist. in *Meaning and Necessity*, 2a ed. Chicago, Ill., Univ. of Chicago Press, 1956.
- Dummett, M. (1977), *Elements of Intuitionism*, London, Duckworth.
- Dummett, M. (1991), *The Logical Basis of Metaphysics*, Cambridge, Mass., MIT Press, trad. it. di Picardi, E., *La Base Logica della Metafisica*, Bologna, Il Mulino, 1996.
- Evans, G. (1982), *The Varieties of Reference*, Oxford, OUP.
- Fodor, J. (1981), *The Present Status of the Innateness Controversy*, in *Representations*, Cambridge, Mass., MIT Press.
- Horwich, P. (1998), *Meaning*, Oxford, Clarendon.
- Kripke, S. (1982), *Wittgenstein on Rules and Private Language*, Oxford, Blackwell.
- Laurence, S., Margolis, E. (a cura di) (1999), *Concepts. Core Readings*, Cambridge, Mass., MIT Press.
- Lewis, D. (1962), *How to Define Theoretical Terms*, in «Journal of Philosophy», 62.
- Nagel, T. (1997), *The Last Word*, Oxford, OUP, trad. it. Milano, Feltrinelli, 1999.
- Peacocke, C. (1992), *A Study of Concepts*, Cambridge, Mass., MIT Press.
- Peacocke, C. (1996), *Précis of A Study of Concepts*, in «Philosophy and Phenomenological Research», LVI, 2, rist. in Laurence e Margolis (1999).
- Peacocke, C. (1998), *Implicit Conceptions*, in Villanueva (1998).
- Peacocke (1999), *Being Known*, Oxford, OUP.
- Picardi, E. (1999), *Teorie del Significato*, Roma-Bari, Laterza.
- Poincaré, H. (1905), *La Science et l'Hypothèse*, trad. ing. London, Walter Scott Publishing.
- Prior, A. (1960), *The Runabout Inference Ticket*, in «Analysis», 21.
- Quine, W.V. (1951), *Two Dogmas of Empiricism*, rist. in *From a Logical Point of View*, Cambridge, Mass., Harvard Univ. Press, trad. it. di Mistretta, E., *Due dogmi dell'empirismo*, in *Il problema del significato e altri scritti*, Ubaldini, Roma, 1966.
- Quine, W.V. (1976), *Truth by Convention*, rist. in *The Ways of Paradox*, Cambridge, Mass., Harvard Univ. Press.
- Reichenbach, H. (1968), *The Philosophy of Science and Time*, New York, Dover.

Elisabetta Lalumera

- Rey, G. (1998), *What Implicit Conceptions Are Unlikely To Do*, in Villanueva (1998).
- Schiffer, S. (1998), *Doubts About Implicit Conceptions*, in Villanueva (1998).
- Villanueva, E. (a cura di) (1998), *Concepts. Philosophical Issues*, 9, California, Ridgeview.

#### SUMMARY

Classical philosophical notions, such as conceptual truth, analyticity, and *a priori* knowledge, have recently re-entered the mainstream philosophical debate, after fifty years of depreciation. This paper illustrates how such notions are reintroduced and discussed in a current debate on the nature of concepts, along with the idea that a concept is individuated by an implicit definition. This traditional Neopositivist device has recently been redeployed by writers such as Peacocke, Horwich, and Boghossian. Implicit definitions raise a variety of interesting issues, from semantics to epistemology: how can they succeed in fixing a concept's semantic property, if not by convention? are they analytic, in the Quinean sense? Do they provide with *a priori* knowledge? Which constraints are appropriate, for some formulation genuinely to pick up the semantic property of a concept?.